

SÌ SÌ NO NO

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione - Attuazione e Informazione - Disamina - Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Anno XII - n. 2

31 Gennaio 1986

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE - PERÒ: «NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO» (Im. Cr.)

VATICANO II: ROTTURA O CONTINUITÀ?

Il periodico *Action familiale et scolaire* (31, rue Rennequin 75017 Parigi), nei numeri di ottobre e dicembre u. s., ha pubblicato, a firma di Arnaud de Lassus, uno studio dal titolo: «*Vatican II, rupture ou continuité?*», del quale riteniamo utile offrire ai nostri lettori una sintesi.

Il contributo del card. Ratzinger

Da vent'anni i cattolici sono in disaccordo:

1) circa il giudizio sul postconcilio: per gli uni si tratterebbe di «pieno rinnovamento», tutt'al più di «crisi di crescita»; per gli altri di una crisi di «autodemolizione»;

2) circa il Concilio: per gli uni i testi del Concilio sarebbero in perfetta continuità con la dottrina tradizionale della Chiesa e i cambiamenti introdotti sarebbero solo di natura disciplinare e pastorale; per gli altri c'è rottura dottrinale col passato e, quindi, l'introduzione di nuove dottrine;

3) circa la relazione di causa ed effetto tra Concilio e postconcilio: per gli uni i fatti successivi al Concilio sarebbero da imputarsi a distorte interpretazioni dei testi conciliari; per gli altri al Concilio stesso.

Finora questo disaccordo appariva insanabile anche tra i «cattolici in buona fede» — preti e fedeli —, perché il Vaticano II era un argomento tabù: «lo Spirito Santo si sarebbe espresso per bocca dei Padri conciliari; pertanto non si sarebbe potuto, senza empietà, esprimere la benché minima riserva sui testi da loro elaborati», nonostante che lo stesso Paolo VI abbia precisato: «Dato il carattere pastorale del Concilio, questo ha evitato di proclamare in forma straordinaria dogmi segnati dalla nota d'infallibilità» (12 gennaio 1966).

In questo «clima intellettuale malsano», gli studi più seri sulla crisi postconciliare sono stati sbrigativamente tacciati

d'integrismo e messi al bando: silenzio da parte dei mass-media, diffusione limitata ad ambienti ristretti, discredito sull'autore al punto da non poterlo citare senza restarne squalificati: «Mancava uno studio emanante da una personalità romana autorevole, e la cui voce non potesse essere soffocata».

Qui si colloca il contributo dei due libri del card. Ratzinger: *Les Principes de la theologie catholique* e, particolarmente, *Rapporto sulla Fede*, che ha aperto un pubblico dibattito sul postconcilio e sul suo rapporto col Concilio Vaticano II.

Il disaccordo sul postconcilio

Per quanto riguarda gli avvenimenti consecutivi al Concilio, il giudizio del card. Ratzinger conferma e completa quello espresso da Paolo VI nelle ormai celebri allocuzioni del 7 dicembre 1968 e del 29 giugno 1972 e concorda perfettamente col giudizio di quei cattolici che vedono nel postconcilio non «un balzo in avanti né il punto di partenza di una vita rinnovata», ma «un'ora di... autodemolizione», «una giornata di nuvole, di tempesta, di buio», «il fumo di satana nel tempio di Dio».

Il disaccordo sul Concilio - La mistificazione

I testi conciliari si dividono in tre categorie:

— testi in continuità con la dottrina tradizionale

testi ambigui

testi in disaccordo con la dottrina tradizionale.

Nella prima categoria rientra un gran numero di testi conciliari. L'esistenza di testi dubbi è messa fuori discussione, oltre che dallo stesso card. Ratzinger in *Les Principes de la theologie catholique* pp. 423 e 424, dalla «Notificazione sul libro "Chiesa, carisma e potere" [...] del

P. L. Boff o. f. m.», nel quale la Congregazione per la Fede si è vista costretta a dissipare appunto una delle suddette ambiguità, e propriamente quella relativa alla formula: «*Haec Ecclesia (sc. unica Christi Ecclesia)... subsistit in Ecclesia catholica*».

Il disaccordo verte sull'ultima categoria di testi: in rottura, dicono alcuni; in continuità, dicono altri, con la dottrina tradizionale.

Senonché, anche ad un esame superficiale, le dichiarazioni sull'argomento (lo studio in esame ne fornisce di abbondanti ed inequivocabili) sia d'«integrati» che di «liberali», ed anche di nemici dichiarati della Chiesa convergono nella tesi della rottura di certi testi del Vaticano II con la dottrina tradizionale. Donde allora il disaccordo tra i «cattolici in buona fede?». Dal fatto che queste dichiarazioni non sono note alla maggioranza dei sacerdoti e dei fedeli, tra i quali, invece, si continua ad accreditare il Vaticano II come perfettamente in linea con la dottrina tradizionale della Chiesa. Sicché la massa del popolo cristiano è vittima di una vera e propria «mistificazione» a riguardo del Concilio.

Il card. Ratzinger conferma la rottura dottrinale

La conferma precisamente nell'ultimo capitolo de *Les principes de la theologie catholique*. Si tratta di uno studio del 1975, ma è evidente che il cardinale lo considera tuttora valido, avendolo inserito nella succitata opera pubblicata in Germania nel 1982 ed in Francia, nelle edizioni Tequi, nel 1985.

La *Gaudium et Spes*, considerata sempre più dopo il Concilio «come il suo vero testamento» — scrive il Ratzinger — è «una revisione del Sillabo di Pio IX, una sorta di contra-Sillabo» (pp. 426 ss.). E, perché non sussistano dubbi sull'espressione usata, ricorda che il Sillabo «ha

tracciato una linea di separazione davanti alle forze determinanti del XIX secolo: le concezioni scientifiche e politiche del liberalismo. Nella controversia modernista, questa doppia frontiera è stata ancora una volta rafforzata e fortificata». (Ancora più chiaramente in nota: «si chiama Sillabo un insieme di dichiarazioni con le quali Pio IX aveva preso posizione sui problemi spirituali e politici posti a quel tempo dalla secolarizzazione. Nella lotta di Pio X contro il modernismo, la linea del Sillabo sarà ripresa e spinta più lontano»).

La *Gaudium et Spes* — precisa il Ratzinger — «giuoca il ruolo di un contra-Sillabo [e. stando al chiarimento dato sopra, anche di una contra-Pascendi] nella misura in cui rappresenta un tentativo di riconciliazione ufficiale della Chiesa col mondo quale era divenuto dopo il 1789» ovvero con «lo spirito dei tempi moderni».

Ora, poiché il Sillabo è un testo dottrinale, com'è facile constatare dal solo sommario degli argomenti trattativi, è inevitabile concludere che alla dottrina del Sillabo del 1864 il Concilio ha opposto la dottrina del Contra-Sillabo del 1964, ovvero della *Gaudium et Spes*. Resta, dunque, irrefutabilmente dimostrato questo cambiamento dottrinale introdotto dal Vaticano II. Cambiamento, dinanzi al quale non si dà via di uscita: o si accetta la dottrina tradizionale, difesa dal Sillabo (e da tanti altri documenti pontifici del XIX e XX secolo) contro gli «errori moderni», o si aderisce alla nuova dottrina del Contra-Sillabo, che con quegli errori scende a compromessi. Tranne che non si voglia ritenerle entrambe valide, ciascuna per il suo tempo, cadendo in quello storicismo dottrinale, che la Chiesa condanna.

Terzo disaccordo: la responsabilità del Concilio

Dimostrate l'ambiguità e la rottura con la dottrina tradizionale di alcuni testi conciliari, resta dimostrata anche la diretta responsabilità del Vaticano II nella crisi del postconcilio, tanto più che molte deviazioni sono l'attuazione di quella riconciliazione con lo «spirito dei tempi moderni», ovvero «con il mondo qual è divenuto dopo il 1789», che il card. Ratzinger indica tra i principali orientamenti del Concilio.

Sull'argomento la posizione del card. Ratzinger è nota: la crisi postconciliare sarebbe da attribuirsi ad erronee ed arbitrarie interpretazioni, che nulla avrebbero a che vedere col Concilio «autentico», e cioè col Vaticano II «compreso alla luce della santa Tradizione e riferito al magistero costante della Chiesa». (L'espressione è di Giovanni Paolo II (5 novembre 1979). Sennonché questo Concilio «autentico», «non è, propriamente parlando,

un Concilio». Il Concilio, infatti, «è un atto del Magistero che si traduce in testi promulgati dal Papa [...]. Un Concilio Vaticano II "riferito al magistero costante della Chiesa" sarà forse domani un atto del magistero; oggi non lo è; non ha nessuna esistenza ufficiale». Pensare diversamente significa vedere il Vaticano II come si vorrebbe che fosse, e non come di fatto è. Illusione perniciosa, che impedisce ogni accordo anche tra i cattolici in buona fede: la ricomposizione dell'unità non può che partire dall'onesto riconoscimento dei fatti.

Allo stato attuale il Concilio «autentico», a cui rimanda il card. Ratzinger, «esiste solo nella mente di alcuni fedeli che cernono i testi conciliari ritenendo ciò che è conforme al magistero e lasciando cadere il resto; operazione penosa, difficile, pericolosa, perché il fedele rischia, nel compierla, di prendere se stesso per il magistero». E tuttavia operazione «legittima [e necessaria] nell'attesa che il magistero effettui le indispensabili rettifiche».

Ciò nonostante, il card. Ratzinger, volente o nolente, ha dato il suo contributo alla demistificazione del Concilio, mettendo alla portata del gran pubblico due verità finora relegate in ambienti ristretti:

1) che il postconcilio è una catastrofe per la Chiesa;

2) che il Concilio ha rimpiazzato il Sillabo, che condannava il liberalismo, con un contra-Sillabo che «rappresenta un tentativo di riconciliazione ufficiale della Chiesa» col medesimo liberalismo.

Dopo di che una terza verità comincia a farsi strada: tra Concilio e crisi postconciliare c'è una relazione di causa ed effetto.

A quanto sopra aggiungiamo che, se nei vari interventi dell'ultimo Sinodo è dato di leggere alcune ammissioni, sia pure parziali e reticenti, sulla catastrofe postconciliare, molto probabilmente lo si deve alla presa di posizione del card. Ratzinger in *Rapporto sulla Fede*. Siamo, tuttavia, ancora lontani dalla confessione della crisi. Giungere a questo sarebbe già qualcosa, anche se non basta: dalla consapevolezza della catastrofe nasce per i Vescovi, Pastori e responsabili di anime, il gravissimo dovere di risalire alle cause, per porvi efficace rimedio. Purtroppo a ciò si oppone un'altra misfificazione del Concilio, al quale in buona o malafede, si continua ad attribuire un'autorità superiore a quella che in realtà gli compete. Donde la necessità di un'ulteriore demistificazione, che consiste nel ridimensionare il Concilio da *dommatico* quale lo si vuole accreditare, e di fatto l'accredita anche il card. Ratzinger ponendolo sullo stesso piano del Tridentino e del Vati-

cano I, a Concilio pastorale, qual è stato realmente, secondo l'intenzione di Giovanni XXIII, che lo ha convocato ed aperto, di Paolo VI, che lo ha completato e chiuso e dei Vescovi, che vi hanno preso parte. E' questa la mistificazione più grave, perché impedisce di andare alle cause del male e, quindi, vanifica ogni speranza di risanamento.

ECUMENISMO CON un pastore luterano FRAMMASSONE

La posizione del pastore luterano Viot

L'indulto in data 3 ottobre 1984 di Giovanni Paolo II, circa la celebrazione della Messa di San Pio V a determinate condizioni, ha suscitato nel pastore Viot, Presidente del Concistoro Luterano di Parigi, delle reazioni che meritano di essere rilevate. Esse furono manifestate, a suo tempo, in un articolo apparso ne *Le Monde* del 13 gennaio 1985: *Messa Latina*.

Il pastore Viot riprese le affermazioni di questo articolo durante una trasmissione di «Radio Solidarità» del 16 maggio 1985. Le sue dichiarazioni nel corso di questa trasmissione sono state poi pubblicate nel n. 123 della rivista *Una Voce* in lingua francese.

La posizione del pastore Viot è molto decisa: egli condanna senza possibilità di appello la Messa di San Pio V e deplora l'indulto. D'altro canto, accoglie con favore l'Ordo di Paolo VI, che, per lui, comporta una differenza sostanziale con la Messa di San Pio V. In questo spirito, egli accoglie molto favorevolmente anche l'ecumenismo. Ma lasciamo la parola al pastore Viot.

Condanna della Messa di San Pio V e accettazione dell'Ordo di Paolo VI

«Molti nostri antenati, nella fede riformata secondo la parola di Dio, hanno preferito salire sul rogo piuttosto che ascoltare questo tipo di Messa ufficializzata dal papa Pio V contro la Riforma. Perciò ci eravamo rallegriati delle decisioni del Vaticano II al riguardo e della fermezza di Roma verso coloro che non volevano sottomettersi al Concilio e continuavano ad utilizzare una Messa ai nostri occhi contraria al Vangelo» (*Messe Latine*, *Le Monde*, 13 gennaio 1985).

«Ciò che noi mettiamo in causa, ed è questo un punto sul quale tutti i protestanti sono d'accordo — non ci sono

divergenze sull'argomento — è che la Messa possa essere una ripetizione del sacrificio di Gesù Cristo, che il prete possa offrire nuovamente il Corpo e il Sangue di Cristo. Ci sembra, ve lo dico con molta franchezza, abominevole che si possa ripetere qualcosa che è unico e perfetto nella storia della salvezza, e se è unico e perfetto, non può essere ripetuto. Il grande merito dell'Ordo di Paolo VI è che esso apriva giustamente una via in questo senso e nello stesso senso agiva la Chiesa conciliare.

Ciò che era intollerabile nella Messa di San Pio V l'ho scritto nel giornale "Le Monde", e ricordo d'altronde che molti nostri antenati nella fede hanno preferito subire il rogo piuttosto che ascoltare quella Messa, e teologicamente avevano ragione, perché quella Messa non è concepibile ai nostri occhi a livello evangelico.

E il fatto che essa fosse stata giustamente interdotta e che sia stata modificata ha ben dimostrato il desiderio di apertura ecumenica dei papi Giovanni XXIII e Paolo VI. Soprattutto bisogna rendere omaggio a Paolo VI che ha fatto un lavoro straordinario... Io dico che ritornare all'Ordo di Pio V significa tornare indietro, fare un passo indietro in campo ecumenico, e questo mi sembra molto grave perché eravamo sulla strada dell'inter-comunione» (dichiarazioni del pastore Viot a «Radio Solidarietà». Trasmissione del 16 maggio 1985. Un ascoltatrice gli aveva domandato: «Lei fa differenza nell'articolo su "Le Monde" tra vecchio Ordo — lo chiamo così per semplificare — e il Nuovo Ordo, e vorrei che mi spiegasse la differenza che fa tra i due». Il pastore Viot dichiara «essenziale» la questione e vi risponde come sopra riportato. Testo pubblicato da *Una Voce*

n. 123).

Noi facciamo nostra la conclusione dell'articolo d'*Una Voce* che presenta le dichiarazioni radiofoniche del pastore Viot: «Dunque, esiste tra i due riti della Messa una differenza tale agli occhi d'un luterano che l'uno è rigettato, mentre l'altro è accettato. Benché il testo citato contenga degli errori, delle approssimazioni, delle semplificazioni che danno fastidio, nondimeno costituisce sull'argomento una testimonianza impressionante».

Effettivamente, è il meno che si possa dire.

Accoglienza dell'ecumenismo

La condanna implacabile della Messa di San Pio V da parte del pastore Viot non ha trattenuto alcuni preti cattolici dal recarsi nel suo tempio della parrocchia des Billettes per una celebrazione ecumenica. La *Documentation Catholique* del 1-15 settembre 1985 ha dato risalto a questa celebrazione con una fotografia che occupa l'intera copertina. Veniamo informati dalla didascalia che i Benedettini del Bec-Hellouin si sono spostati per l'occasione. Vi è anche il cardinale Lustiger, riconoscibile a sinistra nella foto. Stranamente, nel numero, niente fa allusione alla foto della copertina. Ma il fatto è certo: il pastore Viot, in nome dell'ecumenismo, ha ricevuto nel suo tempio degli ospiti cattolici di riguardo.

Questi, non contenti di mostrarsi pieni di cortesia verso un pastore, che proclama abominevole la Messa della Chiesa cattolica e del loro sacerdozio, si sono altresì recati presso un pastore che è anche un frammassone. E che il pastore Viot lo sia risulta da un documento ufficiale della Repubblica Francese.

Il deputato Alain Vivien fu incaricato il 1 settembre 1982 dall'allora Primo Ministro Pierre Mauroy di «studiare i problemi posti dallo sviluppo delle sette religiose e pseudo-religiose». Alain Vivien rimise al Primo Ministro il suo rapporto, pubblicato nel febbraio 1983 nella «Collezione dei rapporti ufficiali». L'allegato 3 di questo rapporto offre la «Liste des auditions et des communications adressée à la mission». Nella lista leggiamo: «Grande Loggia di Francia, Sig. Michel Viot (tra l'altro Presidente del Concistoro luterano di Parigi) 7/12/'82».

Certo il Fr. . . Viot, pastore luterano, deve aver sorriso accogliendo i suoi «fratelli» cattolici: il card. Lustiger e i Padri Benedettini del Bec Hellouin. Che bella figura faceva lui, che era rimasto fedele a Lutero! E quale soddisfazione per il frammassone!

Due domande

Le dichiarazioni del pastore Viot, Presidente del Concistoro luterano di Parigi, che condanna pubblicamente la Messa di San Pio V e accetta l'Ordo di Paolo VI, e la celebrazione ecumenica nella sua parrocchia des Billettes, pongono due gravi domande:

1) dove conduce in realtà la Messa di Paolo VI?

2) Per quanto tempo ancora, sotto il nome pretestuoso di ecumenismo, di celebrazioni ecumeniche ecc. si perseguiranno la protestantizzazione e la disintegrazione della Chiesa cattolica?

Per il card. Lustiger e i Benedettini del Bec Hellouin, pieni di riguardo per un pastore luterano frammassone, che insulta la Messa cattolica, è chiaro che queste domande neppure si pongono. □□

Il passato garanzia del futuro e la cattiva coscienza

Quieta non movere

Tra le massime della saggezza dei secoli, che regolano la pace delle famiglie e delle società, ma che perdono il loro vigore in tempi di forzati rinnovamenti, vi è quella latina: «Quieta non movere», che, applicata alla società, vieta di disturbare la quiete delle persone; perché è facile turbare una famiglia tranquilla, ma è difficile, quando è nato nell'interno un motivo di discordia, tra genitori e figli, tra marito e moglie, riportare la tranquillità.

Ciò vale specialmente per la famiglia

più grande, che è la città, la polis dei greci, la nazione o lo Stato per i moderni. le quali sono rette da leggi positive, che non sempre rispecchiano quelle naturali divine, proprie della natura umana, e che acquistano vigore a misura che ad esse i singoli si assuefanno, per cui nel famoso Decreto di Graziano, pars I, D. IV, c. III, si legge «Leges instituuntur, cum promulgantur; firmantur, cum moribus utentium approbantur». E nel c. II si dice: «Erit autem lex honesta, iusta, secundum naturam... utilis... pro communi utilitate civium conscripta». Chiaro allora che le

leggi non devono essere cambiate come nella Firenze di Dante («a mezzo d'ottobre non giugne quel che tu d'ottobre fili», Purg. VI, 139-141), cioè senza un criterio di umanità e di giustizia mirante al bene o utilità comune. Per ciò San Tommaso, premessa la distinzione tra leggi naturali e divine immutabili e leggi umane positive mutabili, scrive che queste «in tanto rettammente si cambiano, in quanto con il loro cambiamento si provvede alla comune utilità» (Sum. Theol. I-2, q. 97, art. 2). Poiché le leggi, continua il Dottore angelico, «acquistano il massi-

mo vigore dalla consuetudine, perciò non sono facilmente da cambiarsi: de facili mutandae» (Ibid. ad primum). E' stata questa sempre una massima aurea per tutti gli uomini che hanno mirato al buon governo, all'ordine ed alla tranquillità sociale.

La giustizia e le leggi

Condizione del buon governo è che le leggi umane, gli individui, che le devono osservare, le sentano nel loro intimo come conformi al loro spirito e ne manifestino l'approvazione nel costume, percepiscono l'utilità comune; diversamente esse non educano, non rafforzano l'armonia interiore ed esteriore, né corrispondono al movente per cui gli uomini si uniscono in società e che il vecchio filosofo Aristotele riponeva — e chi potrà dargli torto? — nel vivere in pace e felicità: *eû zên*. Il che richiede dall'uomo lo sviluppo e la perfezione inerente alla sua specifica natura, cioè una vita virtuosa e giusta, perché la giustizia è elemento e condizione dell'ordine sociale e perfezione della natura umana; per cui continua il filosofo, come l'uomo, che ha «raggiunto la perfezione, è il migliore degli animali; così, separato dalla legge e dalla giustizia, è il peggiore, poiché dannosissima è l'ingiustizia che ha i mezzi per nuocere. E l'uomo ha mezzi per usare intelligenza e virtù, e di questi può servirsi a fini perversi» (Politica, L. I. 1253a, 33-36). E' una riflessione talmente evidente, che sembra scritta per i nostri tempi.

E se è valida per la società umana di cui parla Aristotele, tanto più lo è per la società cristiana e la Chiesa, che Cristo ha chiamato ad attuare non la giustizia degli scribi e dei farisei, che riprova come insufficiente per entrare nel regno dei cieli (Mt. V, 20), ma quella divina della somma bontà, delineata nel discorso della Montagna. Ed è questa la vita virtuosa cui educa la religione, sentita e vissuta, che si riassume nel non fare ad altri ciò che non si vuole fatto a se stesso.

Teocentrismo ed antropocentrismo

La religione è la coscienza della propria dipendenza dal Creatore e porta a vivere la vita di unione con Dio.

Robert Gaspar nel suo articolo *L'islamismo*, in: *La Mistica, fenomenologia e riflessione teologica*, a cura di di E. Ancilli e M. Pappozzi, Città Nuova, parla della ragazza Râbî'a, che, contro la tradizione musulmana che condanna il celibato, si consacrò a Dio, e a chi le chiedeva di sposarsi rispondeva: «Il matrimonio è obbligatorio per chi è libero di scegliere. Ma io non ho la libera disposizione di me stessa. Appartengo a Dio. E' a lui che bisogna chiedere la mia mano» (vol. 2, p.

661). Lei proclamava l'amore puro, non interessato, di Dio; e diceva: «Mio Dio, se ti ho adorato per paura dell'inferno, bruciami nel tuo fuoco. Se ti ho adorato per desiderio di paradiso, interdiciamelo. Ma se ti ho adorato per te stesso, non mi interdire di vedere il tuo volto» (p. 662). Questo fatto, e se ne potrebbero ricordare diversi dalle religioni non cattoliche ed anche primitive, mostra che la religione, anche naturale, se è autentica, porta a rivolgersi a Dio e non alle creature, e ciò deve far riflettere per quella forte tendenza tra i cattolici che si è fatta prendere troppo dall'antropologismo sociologico, quasi dimentica che la verità razionale e rivelata è nel Teocentrismo e Cristocentrismo. Dio è, infatti, il primo principio cui ognuno deve guardare ed elevare giornalmente la sua preghiera, e coloro che lo mettono in disparte, per pensare di più alle catechesi sociologiche, psicologiche o alle tecniche umane per risolvere i gravi problemi della vita, non si accorgono di dare una mano ai comunisti ed agli atei di ogni gradazione: mentre il terrorismo, la camorra, la crisi dell'educazione, che non mira al primo principio, aumentano, l'indifferentismo religioso si diffonde come macchia d'olio, e le chiese, le cui cerimonie non soddisfano più, restano vuote. Nuovi gruppi sorgono per il bisogno di una vita più autentica: tanti giovani smarriti, bisognosi di una spiritualità che li riempia alla loro entusiasta età, vanno a cercarla altrove presso le rive del Gange. Oppure si rafforza l'idea illuministica, ripresa dai modernisti, di una religione senza dogmi e senza verità assolute.

A sentire i promotori della «Rivoluzione universale» per il Regno della pace, della quale si parla da 2000 anni, che, in contrasto con «il materialismo (che) ha fatto sorgere un mondo pieno di tensioni, lotte, sete di potere e ricchezza», hanno «deciso di realizzare l'insegnamento del Cristo, come ci è stato detto da Lui e come ci viene rivelato di nuovo, tramite la parola profetica dei nostri tempi», non si potrà non riconoscere che molti di coloro che frequenteranno i loro Corsi di Meditazioni, siano spinti da un vero intimo bisogno spirituale inappagato.

Spirito e volontà di cambiamento

E' un bisogno interiore di vita religiosa autentica, fondato sulla natura umana e l'insegnamento di Cristo, che continuerà a lievitare la massa dell'umanità. Bisogno al quale la Chiesa, voluta da Cristo perché conservasse e tenesse sempre vivo nelle coscienze il suo insegnamento, è venuta sempre incontro, traducendo le verità cristiane nelle preghiere, nei canti e nella bellezza della liturgia appagante, di cui oggi si sente la mancanza ed il bisogno del ripristino. La mancanza è dovuta certo anche a fattori esterni; ma la

crisi profonda non sarebbe mai avvenuta, se non ci fossero stati i fattori interni: *spirito e volontà di cambiamento, di rinnovamento, di aggiornamento*. Motivi, che hanno condotto Ordini e Congregazioni religiose a liberarsi del loro passato, dalle loro leggi, sperimentate da una secolare storia, dai loro modi di vivere, dalla loro identità, fino a secolarizzarsi, coprendosi col vestito comune dei laici, uomini e donne, ed abbandonando il loro abito che li distingueva, li indicava, li proteggeva. E tutto questo sanzionato più o meno bene con delle norme capricciose, che a volte sono state e, lo sono tuttora, delle vere ed autentiche ingiustizie contro i religiosi legati alla tradizione del loro Ordine e Congregazione. E tutto questo è stato attuato in nome del Concilio. E ancora oggi non è difficile sentir ripetere che ciò è voluto dal Concilio. Eppure il papa Paolo VI aveva sancito che si mutassero solo *quasdam leges (Ecclesiae sanctae: Motu proprio, 1966, p. 22; n. 6)*.

Lo stesso spirito e volontà di aggiornamento hanno agito anche nel clero secolare, nelle Diocesi, nei Seminari diocesani, negli episcopati, confortati anche da circolari che davano suggerimenti per mettere in pratica le disposizioni conciliari. Risultato? Seminari vuoti, molti dei quali sono stati venduti a privati, vocazioni ridottissime, eccetto in quelle Diocesi e Ordini che si sono mantenuti fedeli e nelle nuove Congregazioni, come quella di Mons. Lefebvre. Ma questa ha avuto il torto di voler educare alla dottrina, alla pietà e disciplina di sempre, senza compromessi, e perciò è stata combattuta, dopo essere stata approvata, ed il suo Seminario, ove si son formati e si formano tanti bravi sacerdoti, è stato additato come Seminario selvaggio. Fatto, che dà la misura degli aggiornamenti e delle mire dei rinnovatori. Molti, poi, sacerdoti e religiosi hanno tradito la loro vocazione e consacrazione, si sono sposati ed ora, con moglie e figli, vorrebbero tornare ad amministrare le cose sante e a guidare le coscienze. E i teologi di *Concilium* spingono ad andare avanti nella strada aperta!

Chiaro che in tutto questo lavoro entra uno spirito di rivolgimento che vuol turbare e cambiare in nome di Cristo, che non c'entra affatto, la società religiosa, come ha già cambiato tante cose nella liturgia, nella morale, nella fede e si serve della liturgia come strumento di divulgazione delle nuove idee. Liturgia, che sta diventando un feticcio intoccabile, come dimostra l'irritazione dei suoi pochi sostenitori dopo che il Papa ha concesso l'indulto, sia pure con tante restrizioni, per la Messa di sempre, alla quale i fedeli hanno un diritto irrinunciabile, perché esprime bene il sentimento della pietà e della fede, alla quale nessun fedele può rinunciare senza pericolo di dannazione.

La nuova liturgia e il Concilio

Anche per la nuova liturgia si ripete che è stata voluta dal Concilio, ma se si guarda bene essa è in contraddizione con la Costituzione liturgica, approvata dal Concilio. In questa, Art. 4, si legge che «tutti i riti legittimamente riconosciuti siano conservati e in ogni modo favoriti e, se necessario mutarli, caute secundum spiritum sanae traditionis recognoscantur». Il che non pare sia avvenuto per la liturgia romana. Nella Costituzione, Art. 36, si dice: «Linguae latinae usus, salvo peculiari iure, in ritibus latinis servetur», mentre oggi e nella Messa e nell'amministrazione dei Sacramenti tutto è fatto in lingua volgare. Nel Concilio, Cap. V, si parla dell'inestimabile tesoro della musica sacra: Art. 112; del canto gregoriano come proprio della liturgia romana: Art. 116; e di tante altre cose che non solo non sono state messe in pratica, ma vengono ostacolate. Si vedano le tante osservazioni fatte da sì sì no no, *Il breve esame critico del Novus Ordo Missae*, presentato nel 1969 dai Cardinali Ottaviani e Bacci al papa Paolo VI, e i tanti articoli di riviste, giornali, settimanali, libri stampati sull'argomento, ai quali non è mai stata data una risposta illuminante, come sarebbe dovere dei pastori, in questo sordi ad ogni «dialogo». Ma basti ricordare la definizione della Messa nel *Novus Ordo*, che abbraccia apertamente la tesi luterana. Nell'Art. 7 della *Institutio generalis* si legge: «Cena dominica sive Missa est sacra sinaxis seu congregatio populi Dei... sacerdote praeside, ad memoriale Domini celebrandum. Quare de sanctae Ecclesiae locali congregatione eminenter valet promissio Christi: "Ubi sunt duo vel tres congregati in nomine meo, ibi sum in medio eorum" Mt. 18, 20». Non si parla né di presenza reale sostanziale personale, come quella di Cristo, tra gli apostoli (così scrive il Crisostomo), né di sacrificio. Che se il termine sacrificio in seguito è stato introdotto, esso non ha il significato del sacrificio nel senso della Chiesa, per la ragione che la causale resta: Cristo è presente solo spiritualmente nella fede, come lo è tra due e tre fedeli che pregano. La Messa, quindi, si ridurrebbe ad un'assemblea con la presenza spirituale di Cristo. Ciò che colpisce subito è che la definizione è nella linea protestante. La definizione del Catechismo di Pio X, in linea con la Tradizione della Chiesa e del Concilio di Trento: «La Santa Messa è il sacrificio del corpo e del sangue di Gesù Cristo che, sotto le specie del pane e del vino, si offre dal sacerdote a Dio sull'altare, in memoria e rinnovazione del sacrificio della Croce», è quindi sorpassata da un'altra definizione, per la quale è citato, come in tutta l'*Institutio generalis*, solo il Concilio Vaticano II. Onde la questione: può il Concilio Vaticano II insegnare una fede

diversa da quella insegnata da tutta la Tradizione e dal Concilio di Trento? Una risposta affermativa non postulerebbe l'assenza dello Spirito Santo o che Esso sia mutabile?

I segni di una crisi profonda

Questi ed altri interrogativi, che turbano le coscienze insieme alla confusione liturgica, morale e dogmatica che si è creata, sono i segni della crisi profonda della Chiesa, ricordata spesso dal Papa ed ora riconosciuta anche dal Cardinale della S. Congregazione per la Fede. Essi mostrano che lo spirito e la volontà di aggiornamento e di cambiamento, secondo i criteri umani, sono stati e sono ancora molto combattivi; sembra che si voglia arrivare a rompere il legame di subordinazione al Papa e a fare tutto magari *cum Petro*, ma non *sub Petro*, come voleva una forte tendenza impostasi in Concilio, poi frenata dalla «Nota explicativa praevia», posta in fondo alla *Lumen Gentium*. A fare, cioè, della Chiesa una repubblica conciliare, che sfocierebbe nella creazione di una nuova religione umana secondo le idee moderne.

Questi interrogativi, uniti al bisogno di onorare Dio nella tranquillità della coscienza fondata sulla certezza della fede, fondano il diritto dei cosiddetti «tradizionalisti» e di tutti i fedeli — coscienti o non coscienti di tale diritto — ad avere la Messa di sempre, che è lo stesso diritto sacro all'integrità della fede, cui non possono rinunciare e al quale corrisponde il dovere da parte dei Vescovi di insegnare — e si insegna anche con la liturgia — integralmente la fede (*Adhortatio apostolica ad universos Episcopos*, 8 dicembre 1970).

Nel Concilio l'ala progressista e l'influenza che vi ebbero i seguaci del Maritain con l'*Humanisme integral*, servirono a rafforzare la volontà diffusa di cambiamento (per una conoscenza più esatta, si legga: RALPH M. WILTGEN, *Le Rhin se jette dans le Tibre*, le Concile inconnu. Ed. Du Cedre, 1973; e l'interessante volume del Card. G. SIRI, *La giovinezza della Chiesa*; Testimonianze, documenti e studi sul Concilio Vaticano II, Ed. Giardini, Pisa, 1983). Si arrivò così a vanificare tante volte la volontà dello stesso Papa, che voleva per esempio giustamente che si cambiassero solo *quasdam leges*; ad attuare arbitrariamente la Costituzione liturgica; a privare i religiosi dei loro *iura quaesita*; ad emanare da parte delle Congregazioni delle circolari sempre più permissive, tanto che un P. Provinciale dell'Est confessava di aver paura, quando le riceveva da Roma, che i religiosi se ne impossessassero. Volontà di cambiamento, che ancora perdura, come mostra la risposta dei Vescovi (anche del Vicariato di Roma, che meriterebbe un articolo a parte) a quei fedeli

che chiedevano la Messa di sempre secondo l'Indulto del 3 ottobre 1984, ossia secondo la volontà del Papa. Chiaro che un soggettivismo emotivo ed un irrazionale sentimento del nuovo si sono sostituiti alla razionalità delle leggi e dei valori, oscurando lo scopo della società cristiana e disorientando i fedeli.

La cura efficace

Ne è risultata una società malata e tormentata: «(Qui) seminant dolores et metunt eos» (*Job*, IV, 8), che urge curare. E la cura efficace, come per ogni male, non può non consistere che nella rimozione delle cause, perché la società umana e cristiana ritorni ad essere quella che deve essere secondo la natura razionale e i principi divini del Vangelo, e non secondo «la saccenteria dei moderni predicatori del dover essere» per dire con Hegel. E' necessario che i religiosi, sacerdoti, gregge e pastori irradiino la luce delle virtù, di cui non si parla quasi più; anche Aristotele aveva capito che senza le virtù non vi può essere vita tranquilla nella società. E' necessario che le aspirazioni umane all'infinito, e la volontà dei fedeli che vogliono riunirsi insieme, almeno una volta alla settimana, trovino aperte le porte delle chiese, che non sono state costruite dai moderni chierici progressisti, ma dal sacrificio dei cristiani del passato, per potersi radunare e pregare nella pace, e poter rivivere il sacrificio che Cristo rioffre sull'altare, in una liturgia calma e maestosa, come si conviene a Dio: *Deus auditor rumoris non est* (Cipriano). E' necessario che cessi la persecuzione contro i cristiani che hanno diritto ad una preghiera, non come quella imposta, che li deprime e non hanno chiesta, ma ad una preghiera liturgica connaturale al loro spirito; e nessuna barba di teologo può mostrare il contrario. E si smetta di coprirli di disprezzo, discriminarli, accantonarli. Sono delle forze vive nella Chiesa, che bisogna in questa profonda crisi valorizzare al di sopra di ogni concezione utopistica ed innaturale. E' necessario che Dio ritorni ad essere il centro del pensiero, perché Dio è la prima causa, l'ultimo fine e la misura di tutto e l'uomo, invece, è la sua creatura, che deve amarlo e deve essere amata per amore di Dio, ed anche conosciuta nella sua struttura anatomica, fisiologica, biologica e spirituale, per conoscere meglio la sapienza e potenza del suo Creatore, rafforzarsi nella fede e crescere in tutte le virtù indispensabili per il bene e la felicità sociale. Alcuni, più sentimentali che razionali, temono il «ritorno» al passato, «la restaurazione». Chi ragiona sa che, quando si tratta di Dio, per coloro che si sono allontanati non vi è altra via che il pentimento e l'esempio dei figliol prodigo.

Aemilius

«Praticare la verità nella carità», MA IN CHE SENSO?

La «riforma» della teologia

Pel n. 40 de *La Voce*, settimanale interdiocesano umbro, l'immane Antonio Santantoni (prete naturalmente), che di tanto in tanto offre ai lettori un saggio delle sue idee non sempre ortodosse e delle sue ben note tendenze innovatrici, ha scritto un articolo, da cui si può solo dedurre superficialità teologica nonché velleità di conciliare la Verità con l'errore in nome della carità. Prescindiamo dal giudizio sui singoli teologi in contrasto da lui citati (giudizio, che richiederebbe un discorso qui troppo lungo, ma sul quale ci proponiamo di ritornare), per soffermarci sulla proposta del Santantoni di dare alla teologia una nuova impostazione.

Citando un testo paolino (Ef. IV, 16) e accogliendo a braccia aperte un appello lanciato da un conciliabolo tenuto a Trento, il Santantoni sostiene che la teologia dovrebbe evolversi fino a risolversi nel primato della carità sulla Verità. E, per avallare il suo punto di vista «per un nuovo modo d'intendere, di praticare e di proporre la teologia», il Santantoni distingue tra la Parola Rivelata e la teologia che l'interpreta, e conclude che se la prima è eterna ed immutabile, la seconda può essere riformata.

Niente da obiettare — osserviamo — per ciò che riguarda la distinzione tra Rivelazione e teologia, ma dal momento che il Santantoni parla di possibili riforme, non possiamo fare a meno di domandare: — Poiché la teologia deve essere l'interprete autentica ed integrale della Parola Rivelata, in che senso dovrebbe essere riformata? Se il Santantoni ne intendesse, ne auspicasse una svolta fino al punto d'includere in essa interpretazioni soggettive ed arbitrarie, frutto del libero esame o del razionalismo più vieto ed insensato, non solo cadrebbe in flagrante contraddizione (perché ne andrebbero di mezzo l'unicità e l'immutabilità della Parola Rivelata), ma porrebbe la teologia in aperto contrasto anche col Magistero infallibile della Chiesa, a cui, per istituzione divina (e con esclusione di terzi) è stata affidata la custodia e la tutela del Depositum Fidei. Se Antonio Santantoni intendesse così la nuova teologia, è ovvio che egli si metterebbe fuori strada e lo stesso San Paolo, a cui sconsigliatamente si appella, lo condannerebbe, come vedremo.

Niente anatemi

Rilevate le preoccupazioni del Papa

per un dissenso interno alla Chiesa, grosso ostacolo alla evangelizzazione — lo strano è che se ne preoccupi uno pseudo-maestro in Israele, come il Santantoni, che *ex professo* è per il dissenso! — costui si domanda: da quale parte è il dissenso? da quale fonte scaturisce? dalla Verità o dall'errore? Dopo di che, eludendo questo interrogativo, che è serio, il Santantoni taglia corto e si affretta a concludere, ispirato ed animato da un inefabile senso di... carità:

«Oggi il rimedio al dissenso non è più praticabile [meglio se avesse detto è "scomodo"] per la via della disciplina e della obbedienza. Il banco di prova, come dice San Paolo, è la carità; non c'è bisogno di anatemi, né d'invettive».

Carità e Verità

E' proprio qui, però, che casca l'asino: lo stesso San Paolo, che pure scioglie il più bell'inno alla carità, smentisce l'erronea e abusiva interpretazione del passo citato. Infatti nel cap. IV della lettera agli Efesini, egli parla di una sola Fede, di un solo Battesimo, di un solo Dio (v. 5), di unità nella Fede (v. 13); affinché non siamo più dei fanciulli, sbalzati e portati qua e là da ogni vento di dottrina (oggi potrebbe riferirsi ai venti del Nord-Europa e alle relative nebbie cerebrali!) per via degli astuti raggiri degli uomini nel rendere seducente l'errore: operando così *conforme a verità*, noi andremo in ogni modo crescendo *in carità* in Colui, che è il Capo, Cristo (vv. 14, 15). Da tale contesto, eliminato dal Santantoni, si deduce non solo il primato della Verità sulla carità, ma anche che non è possibile questa senza quella. V'è di più. Nella lettera ai Galati, più drastica della precedente, San Paolo minaccia un anatema, che il Santantoni consiglia di abrogare in nome della carità per tutti e verso tutti, senza discriminazione alcuna, conformandosi evidentemente all'aria che spira dal Concilio Vaticano II; aria in cui i diritti di cittadinanza dell'errore (secondo un *pusillus grex* di abusivi) dovrebbero essere pari ai sacrosanti diritti della Verità! Vale la pena di riportare il contesto dell'epistola paolina per far luce sulle tenebre di una tale e tanta mistificazione:

«Mi meraviglio — così scrive San Paolo — che così presto abbiate defezionato da colui, che per grazia di Cristo vi ha chiamati, per un vangelo diverso. Non già che vi sia un altro vangelo, ma è solo la perversione del Vangelo di Cristo, operata da alcuni che vogliono se-

minare discordia in mezzo a voi. Ebbene, quando pure noi stessi o un Angelo dal Cielo vi annunziassimo un vangelo diverso da quello che vi annunziamo, sia anatema» (Gal. 1 - 6, 7, 8).

A parte San Paolo, i cui testi sarebbero bastanti per tagliare, come suol dirsi, la testa al toro, contro tutte le eresie di ieri e di oggi, il Santantoni mostra d'ignorare anche ciò che ha scritto l'Apostolo per eccellenza della carità, nella sua seconda lettera ai cristiani: «Molti — egli scrive — sono i seduttori apparsi nel mondo, che non confessano che Gesù Cristo si è incarnato. Ecco chi è il seduttore e l'anticristo. Vegliate su voi stessi, affinché non abbiate a perdere il frutto delle vostre fatiche [...]. Chiunque va oltre e non rimane saldo in tale dottrina, non ha Dio; chi invece rimane saldo, egli ha il Padre e il Figlio. Se uno viene a voi e non porta questa dottrina, non lo ricevete in casa e non salutate. Perché chi lo saluta, partecipa delle sue opere malvagie» (2Jo. 1, 7, 11).

Niente di meno! E' l'Apostolo dell'Amore che parla così! Perché praticare la Verità nella carità non è subordinare quella a questa e, tanto meno, erodere o distruggere quella in nome e per virtù di questa. Infatti, non è possibile piacere a Dio senza la Fede, ribadisce San Paolo. Ed è evidente l'assioma: se si nega Dio e Lo si confina nel sottosuolo dell'immanentismo, come si può amarLo salvando il primo comandamento della carità? Così cade inevitabilmente anche il secondo, simile e conseguente al primo. Se si nega Dio, infatti, Creatore di ogni uomo fatto a sua immagine e somiglianza, non c'è più posto per la carità, ma per il suo rovescio, cioè per la legge della giungla o dell'*homo homini lupus* di hobbesiana memoria. Ne abbiamo la prova e la viviamo in un mondo senza Dio, in cui la violenza, le guerre, gli eccidi sono all'ordine del giorno. E se si nega la divinità di Cristo, da cui discende la Grazia come dalla sua fonte vitale, come si può riconoscere nelle creature umane i figli per adozione di uno stesso Padre? Inoltre, si può parlare di carità su un piano spirituale quando, per le eresie, gli scismi, le apostasie in atto o in potenza, si conducono le anime sulla via dell'errore e, quindi della perdizione?

Conclusione

Questi interrogativi se li è posti il Santantoni, quando ha scritto l'articolo aberrante? C'è da dubitarne, o per lo

meno egli ha fatto una scelta previa e precisa tra un indirizzo antropocentrico, oggi in voga, e l'indirizzo teocentrico di un tempo che fu, ma che lo sorpassa e lo trascende.

Porre sullo stesso piano la Verità e l'errore è accentuare quel dissenso, che si ripercuote negativamente non solo all'interno della Chiesa, ma anche fuori di Essa, proprio nel momento in cui si vorrebbe arrivare all'unum sint con i fratelli separati da Roma. Strana ed assurda pretesa, quando in una grande famiglia, qual è la Chiesa, sono divisi gli stessi membri che la compongono!

Rebus sic stantibus, ai transfughi in atto o in potenza non rimane in prospettiva che il dilemma di una scelta: o la via della conversione per una libera adesione, o la sottomissione per la via della disciplina e dell'obbedienza. Tertium non datur! Se vogliono rimanere nella Chiesa. Nel campo del Signore, ogni albero che non dà frutto o, peggio, produce frutti tossici per sé e per gli altri, deve essere tagliato. In ciò consiste il praticare la Verità nella carità, per la salvezza di ognuno, per la salvezza di tutti.

Durus est hic sermo?... Ma che cosa risponderrebbe Cristo ai transfughi ostinati dalla Fede se non quello che rispose nella sinagoga di Cafarnao a coloro che non vollero prenderLo in parola sulla promessa dell'Eucarestia? (Cfr. Jo, cap. VI).

D'altra parte, se la Chiesa, continuatrice dell'opera salvifica di Cristo, ha ricorso e dovesse ricorrere ancora, com'è suo dovere con gli eretici ostinati, alla maniera forte delle invettive e degli anatemi, non è certo colpa sua, ma di quanti volontariamente e in malafede si mettono fuori di Essa: unicuique suum. O, in parole povere: chi è causa del suo male, pianga se stesso.

**Amicus Plato
(sed magis amica Veritas!)**

Ps. All'Episcopato Umbro suggeriamo una revisione previa di scritti o articoli che toccano la Parola Rivelata in materia di Fede e di costumi. E' diritto e dovere dell'Episcopato salvaguardare il patrimonio della Fede.

NELLA DIOCESI DEL CARD. CE'

Venezia: su *Gente Veneta* 2 novembre u. s. un articolo di (don?) Luigi Trevisiol: *La teologia della discordia*. Leggiamo:

«L'intolleranza è un comandamento che Dio non ha dato, ma che gli uomini di Chiesa hanno osservato di più». E più oltre: «Poiché l'insegnamento fondamentale del Vangelo sembra essere l'amore e il rispetto del prossimo, anche peccatore ed errante, si dovrebbe concludere che la vera ortodossia da difendere (non certo con gli anatemi e le armi) dovrebbe essere un atteggiamento di concordia e di fratellanza dei credenti [?] al cospetto del mondo».

Senonché si dà il caso che tutti i Santi Padri e Dottori della Chiesa altro non hanno fatto che praticare quella che il Trevisiol chiama «intolleranza», ovvero la difesa dell'ortodossia della Fede. E San Giovanni, l'Apostolo della carità, quanto ad «intolleranza» in materia di Fede non era da meno, allorché scriveva:

«Se alcuno viene a voi e non reca questa dottrina, non lo ricevete in casa e non lo salutate. Chi infatti lo saluta, partecipa alle opere malvagie di lui» (2. Giov. 10-11).

Intollerantissimo», poi, Nostro Signore Gesù Cristo che, abbandonato già da molti discepoli per il discorso di Cafarnao sull'Eucaristia, non si preoccupò affatto di salvare «al cospetto del mondo» la «concordia» e la «fratellanza» almeno con i suoi Apostoli, ma preferì difendere l'ortodossia dottrinale ad ogni costo, domandando loro: «Volete andarvene anche voi?».

Eh no, la «tolleranza» di cui il Trevisiol si fa banditore nell'infelice Diocesi del card. Cè altro non è che quell'impossibile «carità senza fede», rimproverata da San Pio X ai modernisti.

Gente Veneta 26 ottobre 1985 così reclamizzava una trasmissione di Radiocarpini per il decennale della morte di Pier Paolo Pasolini: «Il servizio vuole essere un atto di umano omaggio al grande poeta contemporaneo».

Il 2 novembre, poi, pubblicava un lungo articolo a firma di Luigi Trevisiol (prete, c'è da scommettere) dal titolo: «Pier Paolo Pasolini dieci anni dopo — Un santo, no [meno male!] — Un profeta laico, forse — Un poeta sicuramente».

Per la verità P. P. Pasolini, più che poeta di discusso e molto discutibile valore, fu «di dichiarata fede comunista» — e il Trevisiol lo ammette — nonché dedito alla pratica omosessuale, che gli costò la vita. Il Trevisiol, però, si limita a parlare di «morte in circostanze drammatiche ed oscure». Come potrebbe, altrimenti, giustificare dinanzi alla semplice onestà naturale l'incredibile «comemorazione» da parte di un settimanale che continua impudentemente, ed impunemente grazie al cardinale Cè, a definirsi «dei cattolici veneziani?»

La fonte ultima delle «novità» del Concilio

L'estratto di «Points de Vue Initiatives» n. 57, rivista della Grande Loggia di Francia, marzo 1985, dopo aver deplorato l'«integrismo religioso» e l'«autoritarismo dommatico» della Chiesa cattolica continua: «Ma molto fortunatamente sotto l'impulso di uomini generosi come Giovanni XXIII e Paolo VI un concilio ha destato delle grandi speranze e ha dato a questa Chiesa un volto diverso. La libertà di coscienza incominciava ad essere presa in considerazione nello stesso tempo che s'intavolava un dialogo con la massoneria. Ciò non fu senza urti né malcontenti da parte degli estremisti d'ambos i campi, ma le cose sono andate ugualmente a buon fine, dato che la scomunica automatica dei frammassoni non figura più nel nuovo codice di diritto canonico».

Ma ecco, in quest'idillio tra cattolici e massoni, saltar fuori il... guastafeste: è il card. Ratzinger, che, non solo dichiara «incompatibile» l'appartenenza d'un cattolico alla massoneria, «qualificandola persino di peccato mortale», ma pretende «rimettere il cattolicesimo al passo, al passo cadenzato dagli ordini del centralismo romano contrario alla visione conciliare della collegialità episcopale».

Chi avesse dei dubbi sulla sorgente avvelenata delle «novità» conciliari, dalla «libertà di coscienza» (=introduzione della tolleranza dommatica nella Chiesa cattolica, secondo un vecchio disegno massonico) alla «collegialità» (=democratizzazione della Chiesa, altro vecchio disegno massonico), li può deporre. □

Voce dal sen fuggita...

Il card. Ratzinger ha creduto di poter onorare della sua prefazione *I Vangeli dell'Infanzia* di René Laurentin, teologo, del quale ci siamo occupati, purtroppo non in bene (cfr. *sì sì no no* a. I n. 1, a. II, n. 3, a. V, n. 9).

Nella sua prefazione il Prefetto della Sacra Congregazione per la Fede scrive: «Lo scuotimento che la continuità della Tradizione ha subito, con il Concilio Vaticano II, ha fatto scoppiare in tutta la loro acutezza le questioni poste sul tappeto da questi Vangeli anche nella Chiesa cattolica».

«Con il Concilio Vaticano II...»: dunque, anche per il card. Prefetto della Congregazione per la Fede il Concilio è l'epicentro del terremoto nella Chiesa.

SEMPER INFIDELES

● **Tuttolibri**, inserto settimanale di attualità librerie del quotidiano *La Stampa*, il 19 ottobre 1985 dedica a pag. 4 un servizio all'«evoluzione» della **casa editrice Marietti**. Così illustra questa «evoluzione» il nuovo direttore editoriale:

«Abbiamo scelto di fare libri di confine, di stare nei crocevia, dove c'è l'uomo autentico, non ideologizzato. A un autore non chiediamo di essere in sintonia con noi, non ci interessa la sua provenienza, ma la serietà, la criticità dei suoi testi». «Così la Marietti vuol togliersi l'etichetta di casa editrice confessionale», commenta, meno sibillamente, l'inserto de *La Stampa*.

«E' una limitazione privare l'uomo della riflessione religiosa — continua il nuovo direttore della Marietti — ma la teologia non è monopolio dell'istituzione cattolica. Non basta più nemmeno il dialogo, uno da una parte e uno dall'altra a scambiarsi cortesemente le proprie opinioni. E' il tempo di una difficile e critica fusione senza privilegiamenti».

E, a riprova della sincerità delle sue intenzioni, la nuova Marietti ha cominciato a... privilegiare autori... ideologizzati, a sinistra naturalmente, pubblicando nella saggistica «due testimonianze militanti di quella che è stata la "nuova sinistra" marxista».

Tempo fa scrivemmo un «Requiem per la SEI» (cfr. *sì sì no no*, a. VII, n. 20, p. 6) la già gloriosa editrice salesiana; c'è ora da scriverlo per la già gloriosa editrice «pontificia» Marietti. Con una piccola variante: a mandarla a fondo non sono dei religiosi, ma un... prete. Sì, perché il nuovo direttore è **Don Antonio Balletto di Genova**, «teologo tomista»; «poco amato dai tomisti», si affretta ad aggiungere lui, per prendere le distanze. E noi non abbiamo difficoltà a credergli, dato che della logica e della cristallina chia-

rezza di San Tommaso non si ritrova in lui neppure l'ombra.

● Da *Il Tempo*, 9 novembre u. s.: «Dopo che il nuovo Concordato ha ammesso la pluralità delle religioni, togliendo a quella cattolica l'indicazione di "religione di Stato", la bestemmia non deve essere più considerata reato e, quindi, non ha più alcuna validità l'articolo del Codice penale che punisce i blasfemi. La sentenza innovativa è stata pronunciata dal Pretore di San Donà del Piave il quale ha condannato... a cinque mesi di reclusione per oltraggio ad un vigile e lo ha assolto dall'accusa di aver bestemmiato».

Il vero Dio, per lo Stato italiano, conta ormai meno di un vigile. E ciò in forza del nuovo Concordato, che si appella alla conciliare «Dichiarazione sulla libertà religiosa», concepita come diritto alla libertà di religione e financo di ateismo, per cui, traendo le debite conclusioni, la libertà di bestemmiare Dio è rispettabile quanto e come la libertà di adorarlo.

La Segreteria di Stato e, più propriamente, Mons. Silvestrini, che hanno concordato la revisione dei Patti Lateranensi, possono essere soddisfatti del loro «capolavoro».

● Da *Il Gazzettino* 24 settembre u. s.: «Rischiano il processo canonico a norma dei canoni 697-700 del Codice e l'allontanamento dai monasteri le ventiquattro suore americane che sottoscrissero un inserto favorevole all'aborto sul "New York Times". La Congregazione per i religiosi ha tentato, invano, contatti ed approcci per indurre le religiose "a riparare lo scandalo da loro provocato"».

Comunque vada a finire — ma noi fondatamente dubitiamo che le Suore pro-aborto rischino alcunché — la loro

iniziativa resta un indice del crollo degli Ordini e Comunità religiose sotto la bufera dello «spirito del Concilio». Sottolineiamo, perciò, l'accaduto per quanti parlano di «segni dei tempi», ma si rifiutano d'interpretare anche quelli che bucano gli occhi.

● *La Croix* 15 novembre 1985: il Consiglio Permanente dell'episcopato francese ha ritenuto «bene» associarsi alla «Grande Loggia di Francia», alla «Grande Oriente di Francia», alla «Grande Loggia tradizionale e simbolica», e alla «Grande Loggia femminile di Francia» nella firma di un appello per «l'accoglienza di popolazioni straniere e di comunità culturali e religiose» diverse da quella cattolica. Si tratta in pratica di un appello filoislamico, essendo la maggioranza degli immigrati di religione musulmana.

«L'appello ha associato per la prima volta la Chiesa cattolica alle obbedienze massoniche» ha rilevato *Liberation* del 15 novembre u. s. E quanto all'islamismo, la sua avanzata in questi ultimi anni in Francia e le sue 1500 moschee (alcune già chiese cattoliche) permettono ormai di parlare della religione musulmana come della «seconda religione di Francia» (cfr. *Liberation*, num. cit.). A parte il fatto che queste moschee sono anche centri di attività filokhomeinista.

Che la massoneria, in nome della «tolleranza», strumento tradizionale della setta contro la Chiesa cattolica, favorisca l'avanzata dell'islamismo non fa meraviglia.

Il tradimento è da parte dei Vescovi cattolici, che stanno consegnando all'Islam la terra di Francia, guadagnata dai santi Vescovi a Cristo e che con Carlo Martello fu già baluardo dell'Europa cattolica contro l'avanzata arabo-musulmana.

SOLIDARIETA' ORANTE

Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:
in caso di mancato recapito o se respinto
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE
00049 VELLETRI

*Tassa a carico di sì sì no no

sì sì no no

Bollettino degli associati al
Centro Cattolico Studi Antimodernisti
San Pio X

Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5
00184 Roma - Tel. (06) 46.21.94

il 1° lunedì del mese,

dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau
Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al «Centro»:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

sì sì no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio